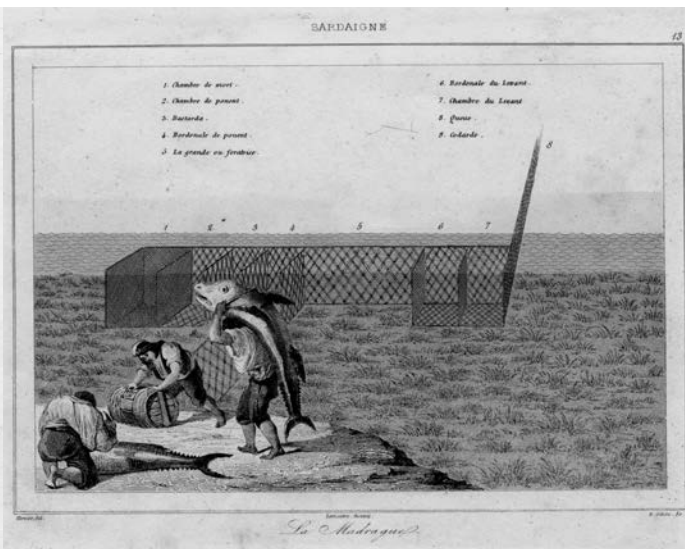
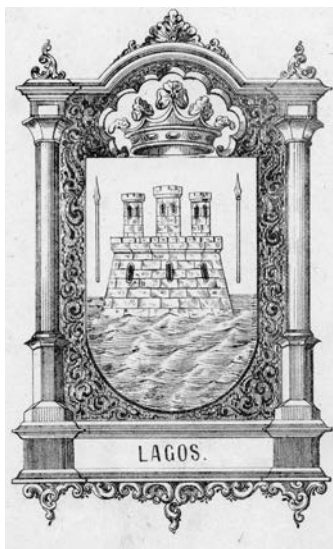


**Valdo D'Arienzo e Biagio Di Salvia**

## **Siciliani nell'Algarve**

**Privilegi e prassi mer cantili  
nell'Atlantico per toghese  
(secoli XV e XVI)**

**Prefazione di Maurice Aymard**



**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

**Valdo D'Arienzo e Biagio Di Salvia**

## **Siciliani nell'Algarve**

**Privilegi e prassi mercantili  
nell'Atlantico portoghese  
(secoli XV e XVI)**

**Prefazione di Maurice Aymard**

**FrancoAngeli**

Questo volume è stato pubblicato con il contributo  
del Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche  
dell'Università degli Studi di Salerno.

*In copertina:* Incisioni del XIX secolo, rispettivamente: arma del 1860 della *Villa* di Lagos  
e scena di imbarilamento del pescato di tonno con sezione della “camera della morte” di una tonnara  
(collezione privata D’Arienzo)

*Grafica della copertina:* Elena Pellegrini

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)*

# *Indice*

<b><i>Introduzione alla II edizione</i></b> <i>di Valdo D'Arienzo e Biagio Di Salvia</i>	pag.	9
<b><i>Prefazione</i></b> <i>di Maurice Aymard</i>	»	13
<b>Introduzione</b>	»	23
<b>I. Il Portogallo durante la dinastia Avis</b>	»	29
<b>II. D. João II e D. Manuel: lo stato assoluto</b>	»	32
<b>III. D. João II e D. Manuel: la burocrazia</b>	»	36
<b>IV. Mercati e porti dell'Algarve. La villa di Lagos</b>	»	39
<b>V. La colonia italiana in Portogallo: artisti, mercanti e intellettuali. Giovanni Cataldo Parisio e l'Umanesimo in Portogallo</b>	»	49
<b>VI. La colonia italiana in Portogallo: ruoli e ordinamenti di una comunità</b>	»	54
<b>VII. Privilegi e prassi nei mercati privilegiati</b>	»	58
<b>VIII. Sul problema dell'approvvigionamento di grano in Portogallo</b>	»	66

<b>IX. Alcuni aspetti dell'economia marittimo-mercantile nel Mediterraneo tra il XV e il XVI secolo</b>	»	72
<b>X. L'Italia e il Portogallo</b>	»	79
<b>XI. La Sicilia e il Mediterraneo</b>	»	86
<b>XII. Città, mercati e porti: Messina, Palermo e Trapani</b>	»	90
<b>XIII. La pesca coloniale</b>	»	97
<b>XIV. L'economia del tonno: la pesca</b>	»	104
<b>XV. L'economia del tonno: l'alimentazione</b>	»	110
<b>XVI. Il capitale genovese e il trasporto biscaglino</b>	»	120
<b>Dai rogiti di Notar Nicolò Giurba. Brevi note su alcune società di Messinesi e sul loro commercio atlantico di tonno e sardine</b>	»	129

### **Documenti**

<i>I. Aos mercadores cezellianos que ve comprar os atuñs ao Reino do algarve, privilegios nesta carta declarados</i>		
<i>I Ai mercanti Siciliani che vengono a comprare i tonni nel regno d'Algarve, privilegi in questa carta dichiarati</i>	»	141
<i>II. Rogiti relativi ad alcune società messinesi per il commercio del tonno in Portogallo</i>	»	150
<i>III Da una fonte napoletana su un carico di tonno diretto a Messina, 18 gennaio 1528</i>	»	155
<b>Glossario</b>	»	157
<b>Bibliografia</b>	»	159
<b>Indice dei luoghi</b>	»	165
<b>Indice dei nomi e degli autori</b>	»	169



*in ricordo di*  
*Carmen Maria Radulet*



## *Introduzione alla II edizione*

Dopo ventidue anni dalla sua pubblicazione, abbiamo deciso di riproporre alle stampe per una nuova casa editrice la riedizione del volume *Siciliani nell'Algarve. Privilegi e prassi mercantili nell'Atlantico portoghese (secoli XV e XVI)*, già apparso nella collana dei “Quaderni” della Biblioteca siciliana di storia e letteratura per i tipi della Sellerio di Palermo.

Pochi ma essenziali i motivi che ci hanno convinto a riproporre un testo già edito: la volontà di ripresentare un testo secondo i nuovi criteri di catalogazione nel frattempo introdotti; il carattere di novità delle ricerche e dei relativi risultati nel campo della storia della pesca e dei rapporti luso-italiani che il libro ha conservato; la soddisfazione di riproporre una monografia che, per svariati motivi, non ebbe all'epoca ampia eco nonostante i numerosi riconoscimenti avuti, tra cui il premio nazionale per la saggistica del concorso “Città di Salerno” nel 1991. Altri motivi sono da ricercare nell'ancora attuale originalità dei temi trattati e nelle citazioni che vengono a tutt'oggi fatte a dimostrazione di una mantenuta modernità.

Prima della ristampa ci siamo, inoltre, interrogati su come affrontare l'inevitabile anacronismo della bibliografia che, comunque, negli anni trascorsi dalla prima edizione si è sviluppata sull'argomento, soprattutto sul tema del Mediterraneo. Oltre ai “classici”, e su tutti Alberto Iria, come ignorare, per esempio, il volume di Peregrine Horden e Nicholas Purcell, *The Corrupting Sea. A study of Mediterranean History*, Oxford & Malden (MA), Blackwell 2000 o quello ancora più recente di David Abulafia, *The Great Sea. A Human History of the Mediterranean*, Allen Lane, London 2011. Sulla Sicilia, poi, non risultano nella nostra vecchia bibliografia i lavori di Orazio Cancila, *La terra di Cerere*, S. Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 2001 e, per quanto discusso, quello del compianto Stephan R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino 1996, così come per l'Algarve quello di Joaquim Romero Magalhães, *Para o Estudo do Algarve Económico*, Edições Cosmos, Lisboa 1970. Allo stesso

modo vanno ricordati i saggi di Valdo D'Arienzo che, sotto vari aspetti, hanno ripreso e approfondito le stesse tematiche in *En el límite de Occidente. Privilegios, iniciativas e inversiones sicilianas en el Algarve*, in Carmen Trillo San José (ed.), *Relaciones entre el Mediterráneo cristiano y el Norte de África en época medieval y moderna*, Grupo de Investig. Top., Hist. y Arq. del Reino de Granada, Granada 2004, pp. 475-526 (tr. port. *No extremo occidental: privilégios, empreendimentos e investimentos sicilianos no Algarve*, in «Ler História», 44, 2003, pp. 177-200 e *Il consumo di sale nell'industria ittica. Pesca e salagione. Quadro storico su Algarve e Baja Andalucía*, in *A articulação do sal português aos circuitos mundiais. Antigos e novos consumos*, Porto, IHM.UP, 2008, pp. 135-149.

Pur confermando per intero l'impianto dell'opera – con la sola eccezione dei ringraziamenti –, abbiamo ritenuto utile inserire nella presente edizione l'indice dei luoghi e quello dei nomi e degli autori; inoltre, sempre per una migliore fruizione del testo, abbiamo posizionato le note a piè di pagina, al fine di consentire una lettura e un rimando ai confronti più immediato e diretto.

Nel licenziare il volume, un pensiero riconoscente e affettuoso a Carmen Maria Radulet per i preziosi e puntuali suggerimenti nella traduzione dei documenti dal portoghese.

Salerno, Settembre 2012

VALDO D'ARIENZO e BIAGIO DI SALVIA

**Siciliani nell'Algarve.**  
Privilegi e prassi mercantili nell'Atlantico portoghese  
(secoli XV e XVI)



## *Prefazione*

Valdo D'Arienzo e Biagio Di Salvia hanno scelto una strada difficile, e il loro libro potrà sorprendere quanti si prospettano lo sviluppo economico dell'Europa mediterranea e occidentale dal punto di vista esclusivo delle città portuali, le quali ne hanno occupato, l'una dopo l'altra, il centro imponendo il loro segno personale: Venezia e Genova, Siviglia e Lisbona, Anversa, Amsterdam e Londra. A livello di queste metropoli tutto diventa chiaro: in effetti, hanno dovuto il loro successo e la loro ricchezza al controllo che hanno saputo imporre, per periodi più o meno lunghi, sull'insieme degli scambi commerciali a lunga e breve distanza e sulla totalità dei prodotti, tanto derrate di lusso e alto valore, quanto merci pesanti e di più basso prezzo; e hanno tanto meglio condotto il gioco, in quanto esse stesse l'organizzavano, ne fissavano le regole a proprio vantaggio, e in quanto erano le sole ad averne una visione globale e a essere in grado di intervenire direttamente, o tramite vari intermediari, in qualunque area. Fin tanto che dura la loro supremazia, il gioco può sembrare allo storico, che vede le cose da lontano, quasi troppo facile.

Se si accetta però di scendere di un livello, per immergersi nel concreto della vita quotidiana, il quadro diventa immediatamente più complesso, perfino – e si è tentati di dire: soprattutto – in un mondo mediterraneo che Genova e Venezia sembrano, verso il 1480-90, essersi finalmente diviso per dominare meglio senza avere più bisogno di scontrarsi militarmente. Infatti, i risultati raggiunti dalle pesanti navi genovesi che superano le mille tonnellate, e dalle galere di mercato veneziane che prendono ogni anno la rotta dei Paesi Bassi e dell'Inghilterra; i perfezionamenti delle tecniche finanziarie e contabili;

l'elasticità e l'efficacia di una rete di informazioni che permette di ricostruire, quasi giorno dopo giorno, la diffusione delle notizie attese e richieste da parte di speculatori attenti a quanto sta cambiando; tutto ciò rappresenta soltanto il livello superiore degli scambi internazionali: il solo dove regna un ordine apparente e la cui storia può essere scritta secondo i ritmi lineari di una campagna militare. A livello inferiore la lentezza, la contraddizione, la suddivisione dello spazio in una molteplicità di piccoli universi chiusi in se stessi e che, comunicando male fra loro, riprendono i loro diritti: ma con loro, allo stesso tempo, la capacità d'iniziativa degli attori – vogliamo dire: di tutti gli attori, e non soltanto dei protagonisti – che vengono impegnati quotidianamente in una massa di operazioni commerciali senza lustro apparente, delle quali una parte rende grossi profitti e un'altra no. È su questi attori anonimi che i nostri due autori hanno scelto di mettere l'accento con la volontà confessata di chiarire e illustrare le configurazioni, di numero infinito, perché costituite da raggruppamenti temporanei successivi, d'una realtà economica che confrontano felicemente al cubo di Ernő Rubik.

Non si parlerà dunque qui di spezie, di banche e di credito internazionale, né degli *alberghi* genovesi o delle grandi famiglie mercantili veneziane. Ma si parlerà di merci più umili – tonno e sarde delle peschiere della costa meridionale del Portogallo – che piccoli imprenditori siciliani, nei primi decenni del Cinquecento, vengono a salare e imbarilare fino a Lagos, per poi esportarne centinaia in direzione dell'Italia centrale e meridionale.

Da bravi specialisti, questi imprenditori portano con sé il loro vettovagliamento (*frumenta*) e il materiale (*munitiones*) di cui avranno bisogno: barili o legna per costruirne sul posto, olio d'oliva e candele di sego, corde, stuoie per le capanne dove andranno a sistemarsi per la durata di una stagione di pesca. Il sale necessario alla conservazione del pesce potrà essere trovato senza difficoltà sul posto: come contropartita, se la raccolta locale non è buona, la vendita di qualche salma di grano siciliano potrà fornire utili introiti in denaro liquido, in quanto il grosso di questo pesce deve essere pagato in contanti; e siccome la produzione locale dell'Algarve non è sempre sufficiente, bisogna andare a cercarne più a nord, fino alle tonnare di Sesimbra, situate nell'immediata prossimità delle saline di Sétubal. I Siciliani non sono in ogni caso i soli a essere impegnati in questi traf-



fici: accanto a loro troviamo in Portogallo altre «nazioni straniere». Ai privilegi e alle franchigie che il sovrano portoghese concede per attirarli su una costa ancora poco popolata, dalla fisionomia di paese in crescita, rispondono però le vessazioni dei suoi «officiers» locali, sempre molto attenti a prelevare in ogni circostanza la decima sulle importazioni e le vendite. Questi ufficiali, sempre abili a moltiplicare le difficoltà, arrivano perfino a ritardare, con un pretesto o con un altro, la partenza delle navi già caricate. Sarà dunque necessario intervenire di nuovo presso il re, per ottenere la conferma delle franchigie e la concessione di nuovi privilegi.

Tutte queste operazioni modeste e quasi banali vengono a sconvolgere le idee più correnti sulla *lunga durata* dell'economia siciliana: i «colonizzati» diventano colonizzatori. Questi uomini che hanno la fama di essere passivi e sedentari esportano a lunga distanza, «ad partes accidentales seu Portusgalli», i loro uomini, i loro capitali, le loro tecniche, noleggiando le navi disponibili e considerano un'eventualità perfettamente normale rivendere i loro carichi, se le circostanze lo permettono lungo la rotta del ritorno che, passando per le Baleari e il sud della Sardegna, può anche condurli fino a Civitavecchia, Roma o Napoli. E le loro richieste al sovrano portoghese – soppressione o diminuzione delle tasse, privilegi giudiziari, creazione di un consolato, ecc. – riproducono alla lettera, o quasi, le rivendicazioni correnti della quasi totalità delle «colonie» mercantili stabilitesi nella stessa epoca in paesi «stranieri», e innanzitutto quelle dei Catalani, Genovesi, Veneziani o Ragusei nella stessa Sicilia.

Certamente i tre contratti messinesi del 1510, qui pubblicati, come anche il documento della *Sommaria* ritrovato nell'Archivio di Stato di Napoli, mettono in scena esclusivamente abitanti, cittadini o no, «nobiles», «honorabiles» o «magistri» della sola città di Messina, mentre i privilegi concessi dal sovrano portoghese, e confermati più volte tra il 1506 e il 1520, erano stati attribuiti in modo più generico ai «mercadores cezellianos» che vanno a comprare i tonni nel «regno d'Algarve». E Messina rappresenta sempre, in questa epoca, una sorta d'eccezione se non di isola economica e politica rispetto al resto della Sicilia: il che viene a giustificare il confronto frequentemente fatto tra Messina e le altre repubbliche mercantili del mondo mediterraneo. Un confronto che ci invita a ridimensionare le pretese, regolarmente riaffermate fino

alla rivolta del 1672, da parte dei ceti dirigenti della città, di dividere con Palermo il ruolo di capitale dell'isola.

Non importa: pure se fondata, l'obiezione non basta a dileguare i nostri dubbi. Nulla ci impedisce di pensare, in effetti, che dei sondaggi sistematicamente effettuati negli archivi notarili di Trapani, Palermo o Termini, potrebbero con un po' di fortuna darci la prova che questa sorprendente spinta verso l'ovest non abbia mobilitato esclusivamente i mercanti e i capitali di Messina. E anche se quelli fossero stati i soli a essere tentati dall'avventura – un'avventura relativa, in ogni caso, visto che la maggioranza di questi uomini non ha neanche cura di assicurare le somme di denaro che mandano a Lagos, mentre si riservano la possibilità (ma senza alcun obbligo) di assicurare le merci al ritorno – sta di fatto che operano all'interno di un mercato più vasto, di cui Messina controlla solo una parte e non la totalità. Messina in effetti è situata all'estremità della catena, della lunga catena delle tonnare di andata, le più ricche di pesce, che Trapani controlla saldamente con Favignana, Levanzo, Marettimo e le altre tonnare che vengono tratte fino a Capo S. Vito (e anche Castellammare del Golfo), l'estremità migliore; e ancora Palermo che, con una dozzina di tonnare calate fra Cinisi e Trabia, ne controlla la parte centrale. Ora la produzione delle due principali rivali di Messina deve far fronte a una richiesta crescente di esportazioni in direzione dell'Italia settentrionale, della Catalogna e delle Baleari. Questo contribuisce a spiegare come Messina abbia dovuto, per i suoi stessi bisogni e per approvvigionare gli agglomerati urbani della costa orientale dell'isola, trovare altre fonti d'approvvigionamento. Per il pesce, come per il grano (per il quale Messina e tutto il nord-est dell'isola devono difendere i loro rifornimenti a Termini, a Castellammare, a Terranova, a Licata o Agrigento contro gli stessi concorrenti).

L'unità dello spazio economico siciliano non è affatto un dato acquisito: gli stessi prodotti dovranno essere importati in un posto, e da molto lontano, mentre vengono esportati altrove in abbondanza e senza alcun impedimento. La confusione di questi trasporti in senso contrario viene a rivelare la logica di una gerarchia spaziale che oggi è sparita. Lo stesso vale per il Portogallo che, al momento della sua grande espansione marittima verso l'Oceano Indiano, e al momento in cui i suoi pescatori cominciano a sfruttare i ricchi banchi di pesce di Terranova, abbandonano ad altri la responsabilità – nell'Algarve, è

vero, si costituisce una sorta di frontiera meridionale del regno – di trasformare ed esportare i tonni pescati lungo le sue coste. A meno che non dobbiamo vedervi in questo fatto una divisione del lavoro: agli autori delle scoperte andranno le attività più proficue, però anche gli sbocchi più proficui – gli Oceani Indiano e Atlantico ai Portoghesi, il Mediterraneo, di cui i Portoghesi tengono dal 1415 con Ceuta uno degli ingressi, ai Mediterranei – proprio nel momento in cui, fin verso il 1530-40, l’Atlantico non mobilita ancora tutta la capacità del trasporto marittimo della Spagna, come dimostra il ruolo svolto dalle navi biscagline: zavorrate con barre di ferro diventano i veri e propri «tramps» del sud-ovest europeo.

Ma nel mondo della pesca la Sicilia viene a beneficiare, a scapito del Mediterraneo occidentale, in questi primi anni del Cinquecento, dei vantaggi di una duplice serie di tradizioni. Da un lato quella di un’antica padronanza delle tecniche della pesca, di cui H. Bresc ha giustamente sottolineato le origini greche, trasferite in seguito fino a Palermo da migrazioni antiche di pescatori della Calabria e del Val Demone, e cioè dello spazio che Messina controlla più direttamente. Dall’altra anche quella delle tecniche di conservazione – taglio e salatura – che viene ad associare durante i periodi di intensa attività, quasi un lavoro alla catena di montaggio, lavoratori salariati dalle più disparate origini, costretti a un lavoro particolarmente duro, a veri e propri specialisti, fra i quali i *barrilarii* come questo Leonardus nei cui confronti Ippolito de Andrea e Nuccio de Guirrerio dimostreranno tanta fiducia da affidargli il denaro che inviano in Portogallo. Anche in questo caso, con il legno dei castagneti di Calabria, che manda fino al Portogallo dove i suoi mercanti saranno accusati di contrabbando, e col quale fanno fabbricare nella stessa Sicilia centinaia di barili che verranno spediti vuoti sui luoghi della salatura, Messina dispone di una superiorità reale sul piano tecnico, come sul piano dell’approvvigionamento di materie prime. Ora le somme, pure importanti, che sono necessarie al finanziamento di queste attività di trasformazione, rimangono nella misura delle possibilità dei detentori locali di capitali, «nobiles», «honorabiles», «cives Messanae», che hanno una lunga esperienza in queste società costituite per il tempo di un viaggio, ma regolarmente rinnovate, e ingrandite dai capitali di nuovi partners e accomandatari come dimostra l’esempio della società degli stessi Ippolito e Nuccio, che vediamo operare per il quarto anno successivo.

Tutte queste spedizioni verso l'Ovest, tutte queste società formate dai nostri Messinesi – imitati o meno da altri Siciliani – ruotano dunque intorno alla pesca e alla conservazione del tonno. Questo ne spiega i ritmi annuali: preparativi in febbraio (come dimostrano gli atti di notar Nicolò Giurba); carico e partenza delle navi per il viaggio di ritorno (come prevede il decreto del sovrano portoghese datato 14 gennaio 1520) prima della fine del mese d'agosto. Il tonno non è però il solo prodotto in causa: a eccezione del grano e del sale, la specializzazione, in questi decenni, è raramente spinta fino alla monoattività. Ai barili di tonno, che sono i più pregiati, vengono dunque aggiunti altri prodotti della pesca, cioè le sarde, anch'esse salate, e destinate a clienti meno esigenti: le potremo ritrovare, al di là del periodo della Quaresima, sulla tavola dei mietitori delle *massarie* dell'entroterra siciliano. Non dobbiamo esserne sorpresi: fino all'arrivo regolare del baccalà e dello stoccafisso che le navi nordiche porteranno in Sicilia dal 1580 in poi, e i cui primi arrivi vengono precisamente registrati a Messina) tonno e sarde sono i maggiori prodotti sul mercato delle salature poiché il pesce fresco, troppo caro, è riservato alle città costiere. I contratti di società firmati a Messina nel 1510 prevedono espressamente però altre due merci: gli schiavi e i gioielli. Per i primi, di cui la Sicilia possiede ancora durante la prima metà del Cinquecento degli effettivi abbastanza numerosi, e che vengono utilizzati sia nelle campagne come lavoratori agricoli, sia in città per compiti domestici, la navigazione portoghese lungo le coste africane ha finora deviato verso ovest e il Golfo di Guinea una parte crescente del traffico delle carovane che, partite principalmente dal Bornou, attraversavano il Sahara. La presa di Tripoli nel 1510, da parte delle truppe di Ugo di Moncada mette nello stesso anno in mano ai Siciliani una fonte di approvvigionamento più vicina: le tasse sulle vendite degli schiavi rappresentano una parte essenziale dei redditi percepiti dalla *Secrezia* e il loro prodotto aumenterà rapidamente nei dieci o vent'anni successivi. Per quel che riguarda i gioielli e le pietre preziose – i *jogalia* – esse arrivano da ancora più lontano: dall'India da cui le navi portoghesi trasportano da qualche anno carichi favolosi.

Tutto ciò, lo possiamo notare, verrà pagato in moneta d'oro da parte dei nostri Siciliani che, portando con loro tutto il materiale necessario, cercano solo di limitare le spese sul posto allo stretto neces-

sario: al di fuori di qualche vendita di grano, relativamente eccezionale, l'isola non ha quasi nulla da vendere a una zona, il sud del Portogallo, le cui produzioni, con l'Algarve e l'Alemtejo, sono assolutamente identiche alle sue. Gli scambi fra est e ovest sono in queste condizioni segnati da un'indiscutibile fragilità.

Valdo D'Arienzo e Biagio Di Salvia hanno giustamente intuito che l'episodio che sarebbe erroneo considerare minore, e che la loro documentazione permetteva di evidenziare, illustrava in realtà l'insieme dell'economia mediterranea e le sue realtà di *lunga durata*. E hanno cercato di porre al loro giusto posto tutti gli attori, sia assenti che presenti sul palcoscenico in questo periodo. La parte non si può capire indipendentemente dal tutto al quale essa rinvia. Ma la stessa parte illumina un momento preciso e ben datato della congiuntura economica alla frontiera fra Quattrocento e Cinquecento, in un momento in cui i giochi non sono ancora fatti fra Islam e Cristianità e fra Nord e Sud. La Sicilia, attraverso i contatti che sta sviluppando con una Berberia alla quale gli Ottomani non hanno ancora imposto la loro tutela e con la Penisola Iberica, sfugge allora al monopolio esclusivo dei Genovesi che si sta espandendo per prodotti come il grano, lo zucchero e la seta all'esportazione e per altri come le stoffe all'importazione. La Sicilia ha i suoi mercanti, i suoi capitali, le sue navi, i suoi corsari: altrettanti segni di una certa capacità di iniziativa, anche se limitata. Ciò che viene messo in causa, sono le regole stesse di un commercio a lunga distanza e di uno scambio mercantile che hanno bisogno l'uno e l'altro dell'intervento istituzionale del potere politico: questo impone i suoi prelievi e si impegna anche a delimitare con precisione i rapporti tra commercio internazionale e commercio locale, secondo i termini che illustrano alla perfezione i suggerimenti di Karl Polanyi.

Fra queste due metodologie della storia, di cui l'una si basa sull'utilizzazione sistematica delle fonti seriali massicce, e l'altra privilegia le luci di un piccolo numero di proiettori disposti con cura e utilizzati con intelligenza, sarebbe inutile cercare di trovare un'opposizione: entrambe si propongono lo stesso scopo e si completano felicemente.

MAURICE AYMARD